



## «Pace, prosperità e progresso»: col Pd a Torino in campo i leader progressisti

● **La sinistra europea lancia la volata a Bersani** ● **Sabato il videomessaggio di François Hollande**

**SIMONE COLLINI**  
Twitter @simone\_collini

Domani Pier Luigi Bersani vola a Berlino per incontrare ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, poi invece nel fine settimana sarà il leader del Pd a fare gli onori di casa, quando a Torino arriveranno leader politici, ministri, capi di Stato e di governo che puntano su un'Italia a guida progressista per far voltare pagina all'Europa.

L'appuntamento è al Teatro Regio e in pratica si tratta di una seconda puntata: nel marzo scorso lo stesso Bersani, il segretario della Spd Sigmar Gabriel, il presidente dell'Europarlamento Martin Schulz e altri leader progressisti europei andarono a Parigi a tirare la volata all'allora candidato all'Eliseo François Hollande. Quella giornata e la firma di quello che è stato definito il «manifesto di Parigi», centrato sui temi della crescita, della solidarietà e della democrazia all'interno dell'Unione europea (si parlava tra l'altro della necessità di superare la linea del puro rigore, di introdurre gli Eurobond e la cosiddetta Tobin tax) portarono bene all'aspirante presidente del Partito socialista francese. Venerdì e sabato si ripete, con tanto di *photo opportunity* a uso e consumo di chi sostiene che all'estero di tifa per un Monti-bis soprattutto con la firma di quello che a questo punto si può definire il «manifesto di Torino». Che sarà centrato sulla necessità di realizzare una vera unità politica dell'Europa.

Al Teatro Regio, uniti intorno a Bersani, ci saranno i primi ministri Elio Di Rupo (Belgio), Zoran Milanovic (Croazia) e Victor Ponta (Romania), il ministro dell'economia francese Pierre Moscovici e quello degli esteri olandese Frans Timmermans, il presidente del Parlamento europeo Schulz, il presidente del Pse Sergej Stanishev, il leader del gruppo dei Socialisti e democratici a Strasburgo Hannes Swoboda. Ci saranno i leader dei partiti progressisti

europei Harlem Désir (Ps), Gonzalo Rubalcaba (Psoe) e Sigmar Gabriel (Spd) e anche l'ex cancelliere tedesco Gerhard Schröder.

Hollande invierà un videomessaggio che, stando alle indiscrezioni che arrivano d'Oltralpe dovrebbe essere qualcosa di più di un semplice augurio di buon lavoro, e cioè un discorso di sostegno alla campagna elettorale dei progressisti italiani.

La due giorni, così com'era stato per la firma del «manifesto di Parigi», è organizzata dalla Fondazione per gli studi progressisti europei (Feps) presieduta da Massimo D'Alema, che aprirà i lavori, dalla Fondazione Italianieuropei, dalla fondazione francese Jean Jaurès e dalla tedesca Friedrich Ebert Stiftung. Si deve proprio a questi istituti, vicini rispettivamente al Pd al Ps e all'Spd, il lavoro preparatorio dell'appuntamento e del documento che verrà siglato dai vertici progressisti europei.

Se la carta di Parigi era soprattutto dedicato alla crisi economica, finanziaria e sociale, la «dichiarazione di Torino» si concentra essenzialmente sul te-

ma dell'unione politica dell'Europa.

Al documento stanno lavorando studiosi scelti dalle diverse fondazioni. Per l'Italia partecipano all'elaborazione del documento Giuliano Amato, il docente di Istituzioni di diritto pubblico Cesare Pinelli e l'europarlamentare e docente di Storia contemporanea Roberto Gualtieri. Ci vorrà ancora qualche giorno per la stesura definitiva ma il senso del testo è che se non c'è una vera unione politica, se non si affronta il problema della fragilità democratica dell'Unione europea, non si riuscirà a ridare forza e legittimità alle istituzioni comunitarie.

Proprio per sottolineare i rischi di oggi e le opportunità per il domani, il titolo del «manifesto di Torino» dovrebbe richiamare ai concetti di pace, prosperità e progresso. Nelle quattro pagine che stanno girando per le stanze delle fondazioni e delle sedi di partito di Roma, Parigi e Berlino si insiste sul fatto che la crisi economica e finanziaria ha messo in luce la debolezza della governance dell'euro, che l'introduzione della moneta unica non è stata accompagnata da una vera unione economica e che questo ha provocato una mancanza di stabilità.

Per voltare pagina, i partiti progressisti europei propongono di realizzare una sovranità condivisa, utile a fronteggiare la crisi e anche a ridare ai cittadini fiducia nel progetto comunitario. Nel documento, che dovrebbe avere il via libera definitivo nella giornata di venerdì, si dice che l'economia globale richiede una «democrazia sovranazionale» e che l'unione politica dell'Europa è la condizione per dare la vecchia continente un modello di governance economica in grado di garantire stabilità, crescita e solidarietà.

L'intera operazione riuscirà però se gli equilibri comunitari continueranno a spostarsi a favore del fronte progressista. Dopo la Francia, ora gli occhi sono puntati sull'Italia. La due giorni di Torino servirà anche a mostrare che sono in tanti, oltre confine, ad auspicare la vittoria di Bersani. Dice Schulz: «L'Italia si merita di meglio. Deve voltare pagina. L'Europa ha bisogno di una Italia stabile e giusta, con un governo progressista dotato di piena legittimità politica e di una maggioranza chiara. Solo così è possibile cambiare il Paese e, con un'Italia progressista, cambiare l'Europa».



...  
**Martin Schulz: l'Italia deve voltare pagina con un governo progressista**

## Democrazia, manifesto-bis in Europa

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

● **TRA VENTIGGIORNI SI VOTA IN ITALIA. TRA SETTE MESI SI VOTA IN GERMANIA.** Comunque vadano le cose e scansiono accuratamente il campo minato delle profezie, si può ragionevolmente pensare che nell'autunno prossimo lo scenario politico europeo sarà in ogni caso cambiato. Tra meno di un anno, poi, si voterà in tutti i paesi dell'Unione per eleggere un nuovo parlamento europeo. E forse anche per scegliere direttamente il presidente della Commissione di Bruxelles. Siamo, per dirla con un'espressione un po' consunta, in un momento davvero cruciale. Venerdì e sabato prossimi, a Torino, studiosi e dirigenti dei partiti socialisti e democratici partiranno dalla solida sostanza di questi fatti per discutere il futuro dell'iniziativa politica dei progressisti europei. Lo hanno già fatto una volta, più o meno nella stessa forma, nel marzo dell'anno scorso a Parigi, quando François Hollande lottava per portare se stesso e un socialista alla guida della Francia. Il manifesto di Parigi («Renaissance for Europe») indicava sostanzialmente modi e forme di un impegno comune, concordato tra i diversi partiti nelle loro realtà nazionali, per andare oltre la politica dell'austerità di bilancio che, propugnata soprattutto dalla Germania della cancelliera Merkel ma sancita dalle autorità di Bruxelles, era allora dominante ma cominciava a mostrare già le crepe che poi si sarebbero manifestate pesantemente nella recessione indotta praticamente in tutti i paesi dell'Unione, anche in quelli virtuosi in fatto di bilanci. Da quel che si può capire, la dichiarazione sulla quale stanno lavorando le fondazioni vicine ai partiti - e che verrà resa pubblica solo nei prossimi giorni - andrà oltre i contenuti del manifesto di Parigi perché cercherà di dare alle indicazioni che quello conteneva in materia di politica economica e sociale una base politico-istituzionale: la ripresa forte di un «discorso sull'Europa» che dovrebbe toccare il futuro del suo assetto, il cammino verso una più profonda integrazione politica e il modo in cui questa maggiore integrazione dovrebbe tradursi nell'equilibrio dei poteri e delle competenze. A cominciare dalla questione che più di ogni altra ha dominato e domina l'orizzonte dei sentimenti di distacco, dei dubbi e delle scontentezze in modo sempre più evidente diffusi tra i cittadini europei: quella della democrazia. Sono anni e decenni che si parla del «deficit di democrazia» insito nel sistema consolidato delle cessioni di sovranità nazionali prescritte prima dalla Comunità europea e poi dall'Unione. Il problema si è fatto più acuto, fino a divenire insopportabile, con le risposte che i paesi dell'Unione stessa, specie i più forti, hanno dato alla crisi dell'euro. Sempre più il livello delle decisioni si è spostato scavalcando gli strumenti classici della rappresentanza democratica: i parlamenti, gli istituti referendari, in buona misura persino i governi. Questo deficit è avvertito in modo acuto dalle opinioni pubbliche, alimenta rancori e populismi, e in qualche caso è arrivato nei massimi consessi giuridici nazionali, com'è stato il caso, ad esempio, in una serie di sentenze della Corte costituzionale tedesca. Restaurare, o forse meglio: costruire ex novo, la democraticità della governance europea è possibile però soltanto riprendendo la spinta all'integrazione comunitaria. Negli ultimi anni abbiamo assistito a una predominanza dei metodi intergovernativi che è divenuta parossistica quando le fragilità dell'euro e i problemi dei debiti sovrani si sono fatti più forti. L'intera strategia per combattere la crisi, le iniziative e gli strumenti, è stata oggetto di accordi tra i governi che le istituzioni dell'Unione recepiscono passivamente se non se ne facevano, com'è accaduto, corresponsabili. Un esempio chiarissimo di questa deriva è il Fiscal compact, ma anche i buoni interventi della Bce sono stati resi possibili solo da difficili negoziati tra i governi.

Se non fraintendiamo il senso del lavoro svolto dalle fondazioni, il senso politico della dichiarazione di Torino dovrebbe stare proprio nella consapevolezza che una conversione della strategia economica dalla mera disciplina di bilancio a un organico disegno di crescita al cui centro ci siano il lavoro, gli investimenti e le tutele sociali non possa non fondarsi proprio su una ripresa forte dello spirito comunitario e federalista. Un passaggio importante, in questo senso, potrebbe essere una iniziativa comune di tutti i partiti per l'elezione diretta, nel 2014, del presidente della Commissione Ue, sulla scia di quanto ha già indicato il parlamento europeo. Se è così, si tratta di un programma impegnativo e, per le varie sinistre dei paesi europei, per niente scontato. Sappiamo quanto anche a sinistra sia stata controversa, finora, l'adesione piena a visioni di piena integrazione e di quanto ancor oggi si soffra, in certi paesi e in certi partiti, a sentir parlare di cessioni di sovranità. Si può sperare che, per questa via, Torino sia l'occasione di un rilancio di idee, proposte e programmi anche per partiti che nelle loro campagne per le elezioni non hanno brillato, finora, per iniziativa.